

Libri...**Tommaso Ariemma, *L'estensione dell'anima. Origine e senso della pittura*, Ombre Corte, Verona 2008**

Per Jacques Derrida i pittori sono come ciechi. Esplorano e avanzano al di là del segno. La pittura dunque ha a che vedere con il territorio multiforme e frastagliato del visibile che non è ancora; lo anticipa, lo attraversa, lo percepisce come al di là pre-vedendolo. Tommaso Ariemma muove la sua indagine intorno ad alcuni nodi tematici fondanti del pensiero filosofico occidentale e le intersezioni che ne ricava sono di profondo spessore estetico e raro acume interpretativo. Il testo indica già nel titolo il senso che guida l'analisi dell'autore espresso nella tesi secondo cui attraverso la pittura si possa comprendere la realtà dell'anima. L'immagine, infatti, è qualcosa di talmente intimo alla nostra esistenza da esserne un'implicazione profonda oltre che cangiante. Sta al fondo come la prima pittura delle caverne primitive, ch  racconta della traccia indelebile non solo della memoria, ma soprattutto di quel resto che non scompare ma che avanza. Ed   proprio in questo procedere, errante e illocalizzabile, che la vita abita il luogo della pittura. Intesa da Ariemma come estensione dell'anima, la pittura rappresenta una forma artistica speciale che non   mai votata completamente alla visione ma   legata alla superficie. Ecco che il rapporto tra pittura e superficie viene ad essere un carattere specifico dell'immagine, inarrivabile da parte delle altre forme artistiche. Perch  la superficie richiama il luogo dell'anima: un altrove straordinariamente presente e cogente che mutando ci rende testimoni del nostro stesso destino, fatto di movimenti impercettibili, di assenza e di perdita e di inarrestabili e tumultuosi incontri.

Il concetto di estensione applicato all'anima offre lo scardinamento necessario ad ogni forma di riduzionismo; sebbene possa sembrare paradossale considerare l'anima estesa, Ariemma, passando per Jean-Luc Nancy, spiega come si tratti "dell'esposizione del corpo che ha la potenza di vivere". Fondamentali sono allora i concetti di esposizione e di nudit , che rimandano alla cifra speculativa dell'autore, da anni impegnato nel riconoscimento di una particolare lente attraverso cui leggere e decostruire, quando necessario, i capisaldi del pensiero contemporaneo. La riflessione filosofica presente nel saggio, spinta da un'audacia del tutto singolare, setaccia alcuni fulgidi esempi pittorici: Lucian Freud, van Gogh, Bacon, Poussin, Caravaggio, Lascaux, Manet e molti altri, accomunati dalla movenza estensiva dell'anima. L'immagine "possiede la vita dell'oggetto del desiderio, facendo s  che la nostra anima si prolunghi verso di lei, estensione che chiama estensione". Ecco che la pittura restituisce la realt  urlante dell'immagine e impone uno sguardo cieco che, travalicando la visione, percepisce il gorgo spaesante, inaspettato e rischioso dell'eccesso. L'assedio dello sguardo cieco determina una nuova e crudele visione: quella della sensazione che non ammette distanza.   nel percorso del "sapere dell'immagine" o estesiologico che la lettura di Tommaso Ariemma diventa uno strumento irrinunciabile di approfondimento estensivo per chi voglia interrogarsi sull'incontro con l'opera d'arte e la sua inesaurita disseminazione.

Alessandra Pigliaru

Sandro Ciurlia, *Varietas in unitate. Individualismo, scienza e politica nel pensiero di Leibniz*, Publigrific, Trepuzzi (Le) 2008

Il saggio prosegue ed amplia l'articolata riflessione sul filosofo tedesco che l'A. ha iniziato nel 2002 con lo scritto *Antonio Corsano e la filosofia analitica: il pensiero giovanile di Leibniz* e seguito dalla monografia *Unitas in varietate. Ragione nominalistica e ragione ermeneutica in Leibniz* del 2004 e da *Diritto, Giustizia, Stato. Leibniz e la rifondazione etica della politica* del 2005. Un interesse non episodico, quindi, per il pensiero di Leibniz, al quale Ciurlia si accosta con grande perizia storiografica e finezza ermeneutica esplorando

il ricco patrimonio di idee, progetti, intuizioni che il genio tedesco presenta e che si compendia nel proposito di conciliare la grande tradizione speculativa europea con il pensiero dei *novatores*, mediando indirizzi di pensiero in apparenza distanti e inconciliabili.

Lo scenario nel quale pensa ed opera Leibniz è quello dell'Europa dopo la Pace di Westfalia che concludendo la Guerra dei Trent'anni vede la Germania frantumata in una miriade di unità territoriali, con una vita intellettuale asfittica e una città, Lipsia – luogo di nascita e di formazione di Leibniz – che con l'Università, promuove una straordinaria battaglia culturale per il rinnovamento del mondo tedesco, attraverso l'importazione e la discussione di opere di filosofia, filologia, storia, diritto, medicina, teologia, provenienti da Francia, Inghilterra e Olanda. L'universalismo di Leibniz si nutre di questo *humus* culturale, in questo clima fervido e di superamento di steccati, di barriere politiche e religiose, in una prospettiva irenica di pacificazione e di unificazione religiosa che costituisce la cifra di quell'universalismo ottimistico che la sua morte contribuisce a trasmettere. Si tratta di quell'immagine "eudemonistica" di Leibniz, alquanto discutibile, espressione di un ottimismo della ragione così forte che gli stessi *philosophes* – il riferimento va al *Candide* di Voltaire e alla sua critica corrosiva del leibniziano «migliore dei mondi possibili» – si incaricarono di volgere in caricatura.

I saggi raccolti in *Varietas in unitate*, come precisa l'A. nell'Introduzione, si pongono in una linea «di sostanziale continuità rispetto ai precedenti lavori anche se l'accento è posto più sulla scomposizione dell'indagine razionale, più sui molteplici modi attraverso cui si esprime la razionalità» (p. 8), rispetto ad una visione dell'unità della ragione ermeticamente chiusa nella propria autosufficienza e indifferente alle lezioni che provengono dall'esperienza. «Leibniz è un filosofo della complessità, perché legato ad un'idea di *ratio* come *interpretatio*, come capacità di accumulare dati, verificare ipotesi, esercitare punti di vista, porre in relazione posizioni critiche» (p. 8). Una vocazione "ermeneutica" della ragione leibniziana – evidenziata nel quarto saggio, dedicato alla presenza di Zabarella nella formazione filosofica di Leibniz – che «predilige i problemi, non le soluzioni ultime da collocare all'interno del sistema dell'essere, confida nei tanti punti di vista da cui si possono guardare le cose, più che nelle garanzie metafisiche assolute [...] (perorando) un'idea di filosofia come libera ricerca, come 'stile' di lettura dei fatti e dei problemi, fondato tanto sulla potenza della ragione, quanto sulla capacità di elaborare supposizioni adeguate a cogliere la variegata complessità degli eventi del mondo, senza la condizionante tutela di dogmi di sorta» (pp. 167-168).

Al centro delle riflessioni filosofiche e politiche di Leibniz, Ciurlia colloca il problema dell'individuo, la cui urgenza – sottolinea – rimane costante e alimenta le meditazioni del filosofo tedesco e nel saggio che apre il volume coglie, con argomentazioni molto convincenti, nell'individualismo logico-metafisico «un tratto costante» del lungo percorso speculativo leibniziano che trova nella dottrina delle monadi il suo sviluppo più maturo: la monade come «specchio vivente» dell'universo, espressione della molteplicità dei mondi nell'unità unica e irripetibile della esistenza individuale (cfr. p. 84) che tuttavia la ragione analitica non riesce a penetrare. Di fronte al dato individuale, si legge in una nota della stessa pagina, la razionalità analitica paradossalmente si ferma. Come si chiarisce nel terzo saggio, dedicato all'interpretazione leibniziana di Corsano, «la facoltà razionale non può rendere conto del tutto della nozione individuale, perché quando la tratta come 'fatto' sfugge di mano» (p. 127). Per questo pone l'accento sull'idea leibniziana di filosofia «come strategia euristica di confronto con i problemi, che individua una concezione della ragione come strumento teso a definire la filosofia stessa come una forma di sapere finalizzata a rendere possibile il dialogo tra congetture e punti di vista differenti. Una filosofia che non spazza via i dubbi [...], ma favorisce la reciproca integrazione tra le ipotesi più promettenti; una filosofia che non costruisce sistemi, ma intreccia relazioni tra idee e concetti» (p. 131). Conclusione inevitabile per un pensatore come Leibniz che ha incarnato le aspirazioni più profonde della 'rivoluzione scientifica'.

Nel saggio sull'*Idea di Accademia come società universale di conoscenza*, Ciurlia fa emergere con forza e con argomentazioni serrate l'idea leibniziana di «un sapere scientifico come impresa collettiva, affidato all'azione dell'accademia ed aperto al mondo, nel quale non valgono più desuete classificazioni assiologiche intese a celebrare il trionfo della teoria sulla prassi. Si tiene conto, infatti, dei ritrovati degli artigiani, come delle tradizioni orali, dei metodi empirici dimostratisi fecondi come delle raffinate argomentazioni di filosofia naturale e persino di metafisica: tutto può servire al progresso del sapere ed al miglioramento delle condizioni dell'umanità. Quella sorta di individualismo metodologico, tipico del razionalismo moderno, nella concezione leibniziana dell'organizzazione del sapere si muta, piuttosto, in una forma di collettivismo socio-epistemologico, rispetto al quale conta la società degli accademici come soggetto singolare collettivo»

(p. 112). L'Accademia realizza così l'idea di una società universale della conoscenza che certo appare più un ideale regolativo che un programma effettivamente realizzabile. Osserva Ciurlia: «Berlino è lontana dai grandi centri di potere europei, rimane una provincia. Leibniz ne è consapevole. E se riferirsi a Berlino può essergli utile per promuovere un senso di identità nazionale, non gli è sufficiente per accreditarsi come partner autorevole degli Stati nazionali, patrocinatori della scienza attraverso le loro accademie. Le posizioni di Leibniz e dell'Accademia delle Scienze di Berlino rimangono minoritarie e d'attesa nello scacchiere degli equilibri politici europei del tempo, per quanto si segnalino per la solidità dei propositi e per la determinazione con cui sono portati innanzi. In questo, Leibniz è un vinto» (p. 115).

Le ragioni della sconfitta sono limpidamente analizzate nell'ultimo articolo del volume, nel quale Ciurlia cerca di dare spiegazione dello strano destino di Leibniz, il genio vissuto «all'insegna di un beffardo paradosso: si rese autore di una serie di fulminanti intuizioni che si risolsero, poi, nell'immediato, in clamorose sconfitte. Solo i secoli successivi gli daranno ragione» (p. 271). Leibniz resta il «limpido riflesso delle aspirazioni e delle contraddizioni della sua epoca». La natura anticipatrice del suo pensiero e il carattere multiforme dei suoi scritti lo condussero a trattare tematiche quali il concetto di Stato, il ruolo politico dell'Europa e le sue radici cristiane, la politica espansionistica delle nazioni, il federalismo e la «pace perpetua» e, non da ultimo, la guerra e le sue conseguenze.

Un'«Europa dei popoli» rispettosa della tradizione delle genti, basata su una sovranità divisa, plurale appare a Leibniz più ricca di potenzialità per il futuro proprio perché fondata su un'antropologia più libera, meno ossessionata, rispetto a Hobbes, dal problema della *securitas* e più orientata alla costruzione di una soggettività più dinamica. In questa visione lo spazio europeo richiede una forma diversa di organizzazione; uno spazio che gradualmente si libera dagli assoluti, dagli esclusivismi, compreso il peso esclusivo della teologia, correlato ad una dialettica tra sovranità e volontà intorno alla quale si disegna il campo critico che Paul Hazard chiamava «crisi della coscienza europea». In quel campo agiva Leibniz come attivissimo propugnatore di grandi intese politico-diplomatiche per cercare di favorire la massima unità possibile, spendendosi per la conciliazione fra le chiese, dimostrando quanto fosse decisivo il superamento del conflitto religioso per la costruzione dell'equilibrio europeo.

Un'Europa reale, non quella sognata, ma quella realisticamente considerata, si muoveva intorno ad una idea di «equilibrio» che è dato dallo sforzo continuo di individuare una «costituzione» politica sostenuta da un sistema di idee filosofiche e giuridiche, come lo stesso Leibniz segnala nel suo *Codex juris gentium diplomaticus* che raccoglieva i trattati di pace conclusi tra gli Stati europei, quasi a monito per la vergogna che avrebbero dovuto provare nel vedere quante violazioni di essi erano state commesse. Ma sul futuro era necessario scommettere anche se i risultati non sono garantiti. «Il rischio fa parte del gioco» – conclude Ciurlia il suo pregevole volume. «La ragione fornisce risposte, ma si scopre finita e fallibile». «[...] Gli ingegni degli uomini – scriveva Leibniz – sono come un sacco, che nel riflettere viene scosso finché ne esce qualcosa». Non è molto, commenta lo studioso. Ciononostante, è già sufficiente «a rendere la vita umana – Leibniz ne è convinto – un'avventura degna di essere vissuta con il coraggio di chi affronta, senza troppe garanzie, una sfida ostica ma ricca di fascino» (p. 274).

Antonio Quarta

Carmelo Meazza, *Di traverso in Jacques Derrida. In un certo attualismo nel dramma di differenza e différance*, Guida Editori, Napoli 2008

Aprò a caso il libro di Carmelo Meazza e subito mi investe la magia del succedersi armonioso delle sue parole, costruite nella sua tipica circolarità, che nell'inafferrabilità di un concetto che sfugge al mio cercare di coglierlo, proprio là dove sembrava volersi dare, mi offre un'insolita sensazione di sospensione, che sottilmente apre su un vuoto, in cui però la paura viene vinta dalla piacevolezza di un'attesa. È l'attesa di nuove parole, di nuovi ritmi, che lentamente si insinuano, mi affasciano, lievemente ipnotizzandomi. Mi colpisce, da donna, la dedica: «A Lucy, in un certo avvenire...» e quel certo ricrea la stessa poesia del non